



## Schema di decreto legislativo sul secondo ciclo Alcune domande

Il Consiglio dei Ministri ha avviato, lo scorso 27 maggio, l'iter per l'emanazione del decreto legislativo sul secondo ciclo di istruzione e formazione. A quasi due settimane di distanza, il testo ufficiale di quello schema di decreto non è ancora noto. Perfino il sito Internet del MIUR è ancora fermo a quello del 17 gennaio scorso, una delle prime e più antiquate versioni delle oltre dieci che sono state fatte circolare nel frattempo.

L'Anp si era riservata un'analisi ragionata ed un commento a quando una formulazione del decreto fosse stata accreditata come autentica. E tuttavia, quel che se ne sa ad oggi è più che sufficiente per indurre a formulare alcune domande e ad esprimere le conseguenti preoccupazioni:

Per esempio, non si può fare a meno di chiedersi:

- si pensa davvero che lo schema di decreto (a tutt'oggi evidentemente non ultimato) possa completare tutto l'accidentato iter che lo attende prima della scadenza ultima del 17 ottobre? Con una Conferenza Stato-Regioni a grande maggioranza schierata all'opposizione e con la pausa estiva dei lavori parlamentari di mezzo?
- posto che in qualche modo esso sia emanato (tanto più se grazie ad un'ulteriore proroga dei termini), si pensa davvero che possa andare in attuazione dal settembre 2006? senza nessuna indicazione su quel che dovrebbe accadere (per dirne una) negli attuali oltre settecento istituti professionali? senza nessuna ragionevole risposta da dare all'utenza, quando a novembre-dicembre chiederà alle scuole quali percorsi intendono attivare per l'anno successivo?
- in un contesto che la legge ha voluto affidato al concerto di più attori istituzionali (il MIUR, le Regioni, le scuole autonome) manca ancora ogni traccia della rete di rapporti che dovrebbe tradurre quel disegno teorico in concrete scelte ed in quotidiani atti di insegnamento. Si pensa forse di scaricare il problema sulle scuole, come è già accaduto per il primo ciclo, ritenendosi soddisfatti del mero adempimento formale?

E, sempre per rimanere sul concreto, come non rilevare:

- il testo ufficiosamente circolato in questi giorni – come molte delle bozze che lo hanno preceduto – è affetto da una evidente incapacità di operare scelte chiare. In mancanza di una visione lucida delle priorità, cerca semplicemente di accontentare tutti (sindacati, Confindustria, lobby disciplinari, ...) distribuendo a ciascuno un po' di quel che ha reclamato. Risultato, una vera e propria bulimia dell'offerta, accompagnata da una preoccupante rigidità strutturale: fino a 24 diversi percorsi predefiniti; fino a 17 materie in alcuni bienni; fino a 38 ore settimanali di lezione. Qualcuno ha detto flessibilità?
- ad otto anni dalla scelta del Parlamento in favore dell'autonomia - scelta mai contraddetta in seguito ed anzi elevata a rango di principio tutelato dalla Costituzione - di quell'idea e di quella prassi restano quasi solo le macerie. Nessuna riforma degli organi di governo, cancellato l'organico funzionale,





dimezzato il budget di gestione delle scuole, sclerotizzato più che mai il sistema di reclutamento dei docenti: serve continuare? Si ha il diritto di chiedere che, se un ripensamento c'è stato, esso venga reso esplicito nelle sedi che la legalità democratica assegna a queste decisioni: non che venga consumato per via obliqua nelle pieghe dei decreti attuativi;

- un altro dei grandi principi ispiratori di un decennio di riforme è stato quello del successo formativo, da garantire a tutti, attraverso la riduzione del carico orario settimanale obbligatorio, l'abbassamento dell'età di uscita dal percorso secondario, la personalizzazione dell'offerta formativa, un più largo spazio offerto alle scelte individuali attraverso le opzioni. Quel che viene prospettato in questi giorni è l'esatto contrario: più ore, più materie, opzioni ridotte ai margini, riproduzione del vecchio modello a canne d'organo. E' troppo chiedere un minimo di coerenza fra gli obiettivi dichiarati e gli strumenti di attuazione?
- si è molto declamato, per esaltarlo o per esorcizzarlo, sul modello dei due canali di pari dignità. Quel che ci troviamo fra le mani è un modello (si fa per dire) a ben quattro livelli, in cui fin dalla terminologia usata è chiaro che c'è un liceo ufficialmente definito come specialmente "qualificato", altri licei (quelli senza indirizzi) non aggettivati e quindi da ritenere meno "qualificati", altri ancora (quelli con indirizzi) che non sono né carne né pesce; ed infine l'ambito dell'istruzione e formazione professionale, la famosa "seconda gamba", cui in pratica viene riconfermato il ruolo di girone dei dannati per chi ha fallito tutti gli altri percorsi. Si era detto "pari dignità"? Servivano tante parole e tante discussioni per riconfermare un sistema secondario statale a tre livelli (licei, tecnici, professionali – che almeno avevano il merito di perseguire con maggiore chiarezza distinti progetti formativi) affiancato da una ruota di scorta marginale?
- si era molto enfatizzato il passaggio dalla "scuola dei programmi" alla "scuola degli obiettivi". A leggere le bozze di Indicazioni Nazionali, che pure circolano sotto forma di *samizdat* semiclandestini, si ritrova nient'altro che una lista di argomenti e contenuti prescrittivi, come nella più vetusta tradizione ministeriale. Si pone con ogni evidenza un problema di cultura scolastica e di cultura amministrativa. Chi elabora nelle segrete stanze questi testi, diffida di coloro che dovranno applicarli, ed in primo luogo della direzione delle scuole. Abbiamo detto "direzione" e non "dirigenti": e non per caso. Ad essere oggetto di una dichiarazione di sfiducia sono infatti non solo i dirigenti, ma anche tutta quella élite di alte professionalità docenti che dovrebbe elaborare i piani dell'offerta formativa, tradurre gli obiettivi generali di apprendimento in percorsi curriculari ed in contenuti di insegnamento. Ma, in realtà, quel che si può leggere in questo approccio è il fallimento sostanziale di chi vuole continuare a governare dal centro un sistema che il Parlamento ha voluto affidare all'autonomia delle scuole e del territorio. Incapaci di elaborare obiettivi di sistema - perché questo richiederebbe visione e cultura -, incapaci di affidarsi ai professionisti della scuola - perché questo richiederebbe capacità di valutarne le competenze, e prima ancora la volontà di farlo -, gli ignoti estensori di questi prolissi documenti certificano l'incapacità di una classe dirigente di rinnovarsi e di essere in grado di governare il cambiamento del Paese. Il vero problema che si pone non è quello che essi sembrano avere in mente, cioè come governare le scuole. Il problema che si pone con urgenza non differibile ai cittadini è quello della capacità di governare il sistema e di dargli prospettive. Detto in altri termini: o la politica saprà individuare gli interlocutori su cui investire per sostenere il cambiamento (dirigenti e docenti qualificati delle scuole autonome); o continuerà ad affidarsi a chi, incapace di innovare, sa solo riproporre stancamente le ricette che hanno condotto il nostro sistema formativo agli ultimi posti in Europa.